

Dieci anni fa veniva assassinato il famoso musicista. La cultura giovanile avrebbe ancora bisogno di un poeta disarmato come lui. Ma quel pacifismo pieno di candore oggi è fuori moda. E senza eredi

Lennon e mai più Lennon

John Lennon non c'è più. Non c'è più da dieci anni, dalle 22 e 50 dell'8 dicembre 1980, quando morì nel modo più americano possibile, fulminato dalle pallottole di uno squilibrato che lo aspettava sotto casa con una copia del suo ultimo disco. Frasi smozzicate e ricordi confusi. Aveva detto Lennon quando spararono a Martin Luther King: «Perché diavolo, quando sei pacifista, ti sparano?». Quel che rimane di Lennon oggi è tanto e pochissimo. Rimane l'affetto, rimangono le canzoni, rimangono, ed è forse la parte più fastidiosa, i santini buoni per le ricorrenze. La bellissima, gioiosa iconografia dei Favolosi Quattro ci scorre ancora davanti agli occhi, ci stupisce, anzi, che le immagini siano antiche e seppiate, come nei documentari della guerra mondiale. Molti dei nostri cuori stanno ancora in quel tempo-immagine. C'è John che fa le linguacce alla tv, c'è la sequenza magica dei quattro Beatles (più famosi di Gesù Cristo, aveva detto lui) trasformati in cartoni animati, tra fiori colorati

«Mister Lennon, un autografo per favore», e poi giù, cinque colpi di pistola che spezzano la vita di John insieme con uno dei sogni più ingenui della cultura giovanile. Era una sera di dieci anni fa: moriva un bambino cresciuto a ritmo di rock'n'roll, un tenerissimo Candide con la chitarra deciso - come

i pazzi e i sognatori - a cambiare il mondo. Lo ricordiamo dopo un decennio, pubblicando anche (per gentile concessione dell'editrice Arcana) un suo breve, surreale racconto tratto dal volume *Vivendo cantando*, a cura di Antonio Taormina e Donatella Franzoni.

ROBERTO GIALLO

e sottomarini gialli. Poi, John diventa adulto, si lascia alle spalle i Beatles come si fa con l'adolescenza. Nemmeno trentenne, ricco e famoso, scopre che il mondo che gli sta intorno non gli piace per nulla. E come il Piccolo Principe di Saint-Exupéry, l'immagine stessa dello stupore continuo. E il bambino nato e cresciuto a ritmo di rock scopre che nel mondo si soffre, si spara, si muore di fame. Da quello stupore magico, John non guardò più. Il candore del Piccolo Principe che legge la realtà con strumenti semplici, quasi banali, che sfuggono però a tutti, sarà il suo marchio. La stessa cifra,

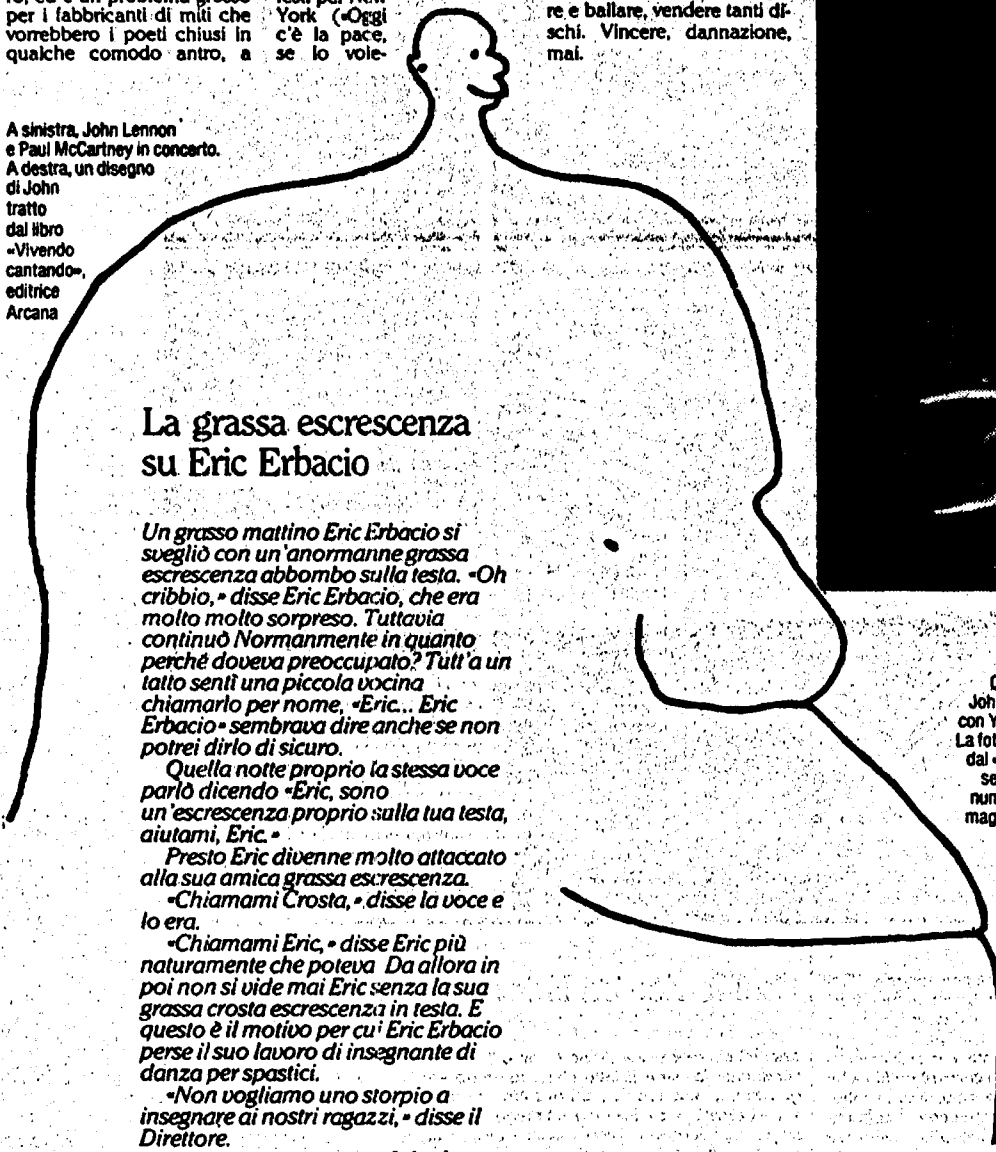
a guardarla stilizzata, della smorfia di Totò che irride il potere: infantile nello sberleffo e per questo efficace. Come non pensare alla sognante lucidità di Pasolini, malamente morto anche lui, anche lui discusso e irriso, che affrontava problemi grandi usando metafore piccole, come quella della scomparsa delle lucciole. O ancora il Pasolini di *Uccellini* e *uccellini*, incapace di distinguere tra sogno, incubo, vita reale. Con la complicazione che per Lennon i giovani urlano, delirano, lo ascoltano davvero, ed è un problema grosso per i fabbricanti di miti che vorrebbero i poeti chiusi in qualche comodo antro, a

poetare, lontani dal mondo. Ecco allora Lennon che chiede la pace, forte del fatto che il suo esporsi farà rumore. Scrive, e canta, di «darle una possibilità». E anche qui, mentre recita la sua parte un po' politica e un po' mistica di santone pacifista, Lennon non perde però la sua tenera ingenuità, fatta di canzoni-piccine piccine che diventeranno grandi, grandissime. I piedi per terra e la testa saldamente ancorata tra le nuvole: ecco John Lennon. Presso a cantare i suoi mantra di pace, ad attaccare i manifesti per New York. «Oggi c'è la pace, se lo volete».

Morto lui, laggiù, in America, è arrivato il presidente cowboy, il settimo cavalleggeri degli Yuppies, l'industria che si è mangiata tutta la musica. Chissà cosa avrebbe detto John, chissà cos'altro avrebbe inventato, con il suo candore, per farli sembrare ridicoli. Qualche altra canzone, qualche altra provocazione naïf, un gioco delle parti in cui sarebbe stato lui, ovvio, il «bizzarro», il contraddittorio, il perdente. Perché i sognatori possono suonare la chitarra, far ridere, piangere e ballare, vendere tanti dischi. Vincere, dannazione, mai.



A sinistra, John Lennon e Paul McCartney in concerto. A destra, un disegno di John tratto dal libro «Vivendo cantando», editrice Arcana



La grassa escrescenza su Eric Erbacio

Un grasso mattino Eric Erbacio si svegliò con un'anormale grassa escrescenza abbombò sulla testa. «Oh cribbio», disse Eric Erbacio, che era molto molto sorpreso. Tuttavia continuò Normanmente in quanto perché doveva preoccupato? Tutt' a un tratto sentì una piccola vocina chiamarlo per nome. «Eric... Eric Erbacio» sembrava dire anche se non potrei dirlo di sicuro.

Quella notte proprio la stessa voce parlò dicendo «Eric, sono un'escrescenza proprio sulla tua testa, aiutami, Eric.»

Presto Eric divenne molto attaccato alla sua amica grassa escrescenza. «Chiamami Crosta», disse la voce e lo era.

«Chiamami Eric», disse Eric più naturalmente che poteva. Da allora in poi non si vide mai Eric senza la sua grassa crosta escrescenza in testa. E questo è il motivo per cui Eric Erbacio perse il suo lavoro di insegnante di danza per spastici.

«Non vogliamo uno storpio a insegnare ai nostri ragazzi», disse il Direttore.

John Lennon

Mark Chapman «Ho ucciso il mio mito»

L'assassino: Mark David Chapman, 35 anni, l'uomo che dalle Hawaii venne a New York per uccidere Lennon, perché si era sentito «tradito» da lui. Dal carcere, una settimana fa, ha rilasciato un'intervista al *Rochester Democrat and Chronicle* dove si dichiara pentito: «È molto difficile essere chi sono io. Molto spesso provo immensa confusione e immenso dolore pensando di essere io Mark David Chapman».

ALBA SOLARO

Mark David Chapman: l'assassino. L'angelo nero della morte, colui al quale in questa storia è toccato il ruolo dell'eroe negativo. Una povera testa confusa, imbottita di ossessioni religiose, un fanatico, un Jesus freak, come li chiamano negli Stati Uniti, che da ragazzo era un grande appassionato dei Beatles, aveva tutti i loro dischi, e anche qualche rarità; ma poi, raccontano i suoi amici, ci fu un'improvvisa e strana conversione al cristianesimo, e lui si sbarazzò di tutta la collezione beatlesiana perché diceva, si era sentito offeso da quella affermazione di Lennon: «Siamo più famosi di Gesù».

Oggi l'uccisore di Lennon sta scontando i suoi vent'anni di pena in isolamento, nel carcere di Attica; ora, dopo dieci anni, si dichiara pentito del suo gesto: John Lennon era un uomo che cercava, in senso spirituale - ha detto Chapman - Lui sapeva che un mondo perfetto non può esistere, ma che bisognerebbe riuscire a pensarlo. Avere il potere di immaginare può avvicinarci ad esso. Non bisogna causare dolore, ma dare aiuto. Rimpiango di essere stato io a causare tanta sofferenza... Chapman è nato 35 anni fa in Texas. Si è poi trasferito con la famiglia ad Atlanta, Georgia, dove ha completato i suoi studi liceali, ed è in questo periodo che ha cominciato a nutrire la sua ossessione nei confronti di Lennon. È arrivato al punto di sposare anche lui una ragazza giapponese di età maggiore alla sua, Gloria, con la quale è poi andato a vivere ad Honolulu, nelle Hawaii. Qui ha cercato di trovare lavoro, come tipografo e come guardia giurata, ma è poi finito disoccupato. E nel frattempo ha collezionato una serie impressionante di disavventure legali: arresti per rapina a mano ar-

mata, furto con scasso, detenzione di stupefacenti, sequestro di persona. Era depresso ed esasperato da una situazione apparentemente senza via d'uscita, quando un giorno gli è capitato fra le mani un libro con le foto di John e Yoko sul tetto del lussuoso Dakota Residence dove vivevano, a New York, proprio di fronte al Central Park. «Mi sono sentito furioso», racconta Chapman - Lennon mi aveva detto, in tutti i suoi dischi, di non essere avaro, di non credere ai soldi, mi aveva insegnato il realismo, e io lo avevo preso molto sul serio. Ma la mia vita stava per finire, allora ho cercato di distruggerlo... Solo, nella sua casa di Honolulu, Chapman si spogliava, metteva su un disco dei Beatles e pregava i demoni perché gli desero la forza di uccidere Lennon. Finché, nell'ottobre dell'80, è entrato in un negozio d'armi e si è comprato una 38

special. Poi è partito per New York. Quella volta riuscì a controllare il suo delirio: telefonò alla moglie dicendole che Dio e il suo amore lo avevano salvato, e tornò a casa. Ma ripartì poco tempo dopo, e per tre giorni girò tutto attorno al Dakota senza riuscire a decidersi, finché nel pomeriggio dell'8 dicembre poté infine avvicinarsi, assieme a 4 altri fans, Lennon che stava uscendo di casa per recarsi in uno studio di registrazione. Chapman si fece fare un autografo sulla copertina dell'ultimo album di John, *Double Fantasy*, e ad un fotografo il presente disse «Fattelo fare anche tu, non si sa se lo rivedrà».

Chapman attese per cinque ore davanti all'edificio: alle undici di notte John e Yoko rientrarono. Lui lo chiamò, «Mr. Lennon?», ma non gli diede il tempo di rispondere, assunse la posizione di combattimento, a gambe divaricate, e sparò, cinque volte, ferendolo mortalmente alle spalle ed al torace. Si lasciò disarmare facilmente da uno dei portieri del residence, che gli urlava disperato «Ti rendi conto di cosa hai fatto?». E lui: «Certo, ho ucciso John Lennon».

«L'ho ammazzato perché volevo piantare l'ultimo chiodo sulla bara degli anni Sessanta», dirà qualche tempo dopo Mark David Chapman in una agghiacciante intervista televisiva trasmessa in Inghilterra e negli Stati Uniti, confondendo ancora una volta la realtà e la sua rappresentazione simbolica. Lennon era certamente un simbolo, ma Chapman non ne ha mai compreso l'autentica vitalità, o ha compreso troppo tardi che la sua vera forza era quel vivere in pieno tutte le proprie contraddizioni, rivoluzionario o milionario che fosse.

Parlare di Lennon non è possibile senza parlare di Yoko Ono, questi «due immensi ego», come ebbe a dire una volta lui, «che un giorno hanno scoperto di possedere il dono prezioso dell'amore». Lei, la figlia di un banchiere di Tokio, era più vecchia di Lennon di sette anni, con due divertiti alle spalle, piccola, minuta, la voce gentile, una gran massa di capelli neri: «una strega giapponese», o peggio «una vipera gialla», secondo i fans che non le hanno mai perdonato di avere rotto la solidarietà maschile fra i quattro Beatles e di non essersi limitata a fare semplicemente la moglie, carina e serena al suo fianco, come la povera Cynthia che lui abbandonò senza alcun rimorso.

Yoko Ono ha invece profondamente influenzato il lavoro del marito, lo ha avvicinato alle filosofie orientali, alla mistica pacifista, è stata la sua mu-

sa fino all'ultimo: un'influenza nefasta, secondo i più, che male hanno digerito il modo in cui lei lo ha spinto ad avventurarsi sul terreno della performance, dell'avanguardia, e ancora peggio, di essersi pure intromessa nel mondo musicale di John. Giudizi poco generosi. Yoko non aveva bisogno di piedistalli, quando ha conosciuto John. Era il '66, alla Indica Gallery di Londra dove l'artista giapponese stava allestendo una sua mostra. John arriva e si avvicina a un quadro con la scritta «Chiodo e martello», con un martello attaccato a una catena e un mucchietto di chiodi. «Posso piantarne uno?», chiede lui, e lei da prima gli dice che la mostra non è ancora aperta, poi accetta: «Per cinque scellini puoi piantarne uno».



Qui sopra, John Lennon con Yoko Ono. La foto è tratta dal «Mucchio selvaggio», numero 124, maggio 1988

Yoko Ono «Con me volò oltre la musica»

John e Yoko: impossibile parlare dell'uno senza ricordare l'altra. La giapponese Yoko Ono, artista concettuale, pittrice, scultrice e a volte musicista, è un personaggio complesso: chi la odia accusandola di aver provocato la fine dei Beatles, chi la ama per aver regalato a Lennon interessi che egli, ricco, famoso ma non «colto», non aveva. Ecco un ritratto della vedova «più ricca ed odiata d'America».

forma di genio. E che il mito dell'«originalità» è roba da antiquariato. Lei lo sa bene: si divertiva a definirsi «artista dell'imbroglione», una volta espose un quadro che altro non era che l'elenco dei prezzi dei suoi quadri.

L'umorismo non le manca, e l'umorismo è la cosa che più le piaceva anche di John. Insieme hanno avuto un figlio, Sean, e sono riusciti a sottrarsi alla schiavitù della droga. Insieme hanno dato vita al progetto della Plastic Ono Band (una specie di gruppo immaginario, con robot al posto dei musicisti), inciso dischi, girato una serie di film sperimentali che sono stati presentati anni fa al Festival di Cannes, fino alle celebri campagne pacifiste ed antimilitariste come il *Bed-in* di Amsterdam. Ma lei ha continuato a non essere mai del tutto accettata: «Agli studi della Apple Records, durante le registrazioni - raccontò al *New York Times* - quando John finiva e toccava a me, tutti i tecnici sentivano improvvisamente la necessità di andare in bagno. Persino Phil Spector (che allora era produttore della Apple), tornava dalla toilette e diceva, per esempio, "ho vomitato", per farmi sapere come la pensava».

«Il mondo veramente mi odia - ha detto in un'altra occasione - e mi trasmetteva apertamente ondate d'odio. Ma in un certo senso queste ondate sono simili ad ondate di amore, sono molto forti. Mi tenevano in vita. Quando si è odiati tanto, si vive». Ora Yoko è sola. È la «vedova più odiata e più ricca d'America, incassa ogni anno 150 milioni di dollari (ma devolve sempre il dieci per cento in beneficenza). Ma è sola, e quando stupidamente le chiedono «come ci si sente ad essere la vedova di John Lennon», lei risponde: «Come si sentono tutte le vedove di questo mondo».

In gruppo e da solo

Da «Sgt. Pepper» a «Imagine» i dischi per conoscerlo

Con Riccardo Bertonecchi, direttore editoriale della casa editrice Arcana, tentativo di identificare le migliori tracce discografiche di John Lennon, una specie di guida per chi vuole accostarsi a un personaggio tanto difficile partendo da zero (per quanto sia possibile, perché, in fondo, le soffici atmosfere dei Beatles ronzano da sempre nelle orecchie di tutti).

Bertonecchi, cominciamo dai Beatles: dove si trovano le tracce più chiare di Lennon?

Difficile a dirsi davvero. Anche perché bisogna sgombrare il campo da un equivoco: che John fosse il radicale innovatore e McCartney il melodico. Niente vero, tutto si reggeva piuttosto su un equilibrio perfetto. Equilibrio che ritroviamo naturalmente in *Sergeant Pepper*, la cui ideazione però è più McCartney, e che si sente ottimamente anche in *Revolver*. Ricordo ad esempio quella canzone, *I'm Only Sleeping*, con i nastri suonati al contrario, primo vero impatto con una psichedelia elettronica.

E il Lennon solista?

Paradossalmente sembra musica più data di quella precedente. John aveva bisogno di essere tenuto a bada: la disciplina della band era ideale per il suo carattere e Yoko Ono gli fece poi da guida nella vita. Detto questo è forse meglio parlare di canzoni che non di album. E brilla secondo me il Lennon più dolce e sognante, quello più lontano dall'inno o dalla canzone radicale e più vicino alle dolcezze.

Esempi?

Quanti se ne vogliono. Valgono per tutti *Imagine* e *Jealous Guy*, sicuramente (entrambi su *Imagine*, 1971). Era il Lennon più tenero, ma va detto che lui era sempre così disarmante... Poi ci sono canzoni come *I'm Steppin' Out*. Anche in *Give Peace a Chance*, comunque, si sente che Lennon aveva scarti d'umore, e di interessi, notevoli. Quella (che compare in *Live Peace in Toronto*, live del dicembre '69), più che una canzone è un mantra.

Poi c'è il Lennon che torna al rock'n'roll. Lui voleva addirittura, in chiave polemica con McCartney, vendere quel disco dicendo: ecco, Lennon torna sulla strada.

In tutta la sua opera il rock'n'roll ha un'importanza fondamentale. Dopotutto aveva cominciato così, nei bordelli di Amburgo. Quanto a *Rock'n'roll* (l'album è del 1975, e contiene cover di brani storici, a partire da *Be-bop-a-lula*, di Gene Vincent, passando per *Stand by Me*, di Ben E. King, ndr), era il momento giusto per fare quel disco: il rock progressivo aveva passato certi limiti e c'era bisogno di tornare alle origini, di ricontarsi. Anche la foto della copertina, per dire, è una foto vecchia, del periodo amburghese, con tanto di giubbotto di pelle. E anche lì, comunque, le ritrature giocano la carta del candore, della semplicità.

□ R.G.